Centro Culturale
ALESSANDRO MANZONI
ASSOCIATO AIC
libreria al girasole libri e...
VIA ROMA,16 BRESSO MI • TEL 0266501089 • FAX 0266502437
info@ccmanzoni.it • www.ccmanzoni.it

DALLA CULTURA DELLO SCARTO ALLA CULTURA DELL'INCONTRO

Con **Don Roberto Davanzo**, presedente della Caritas Ambrosiana, Leonardo Maralla e 4 associazioni di Bresso

Incontro tenuto a Bresso il 14/03/2016 presso la sala Lodovico Conti (via Roma 16) in occasione della mostra di Leonardo Maralla – "….Era solo un vecchio pezzo di legno… *Come ridare dignità e vita agli scarti"*

(Trascrizione dalla registrazione non rivista dai partecipanti)

Associazione "Centro Incontro".

SILVIA: È un'associazione nata cinque anni fa all'interno del Centro della Famiglia di Bresso, poi si è costituita da un anno come associazione di promozione sociale.
Vi racconto brevemente quello che facciamo. È nata come una scuola di italiano per adulti stranieri; con gli anni abbiamo poi aperto anche il servizio di doposcuola per bambini stranieri: uno spazio di aiuto ai compiti e anche un sostegno per l'apprendimento della lingua tramite facilitazione linguistica, soprattutto per i ragazzi appena arrivati in Italia. Da circa due anni abbiamo anche aperto un servizio che chiamiamo "Orientamento al lavoro". E' nato dalla collaborazione con l'associazione "Dona un sorriso", di Bresso, essa si occupa di housing, quindi concessione di case in affitto a richiedenti asilo o rifugiati politici. A questi ragazzi, oltre a proporre corsi di italiano, abbiamo pensato per loro un percorso di orientamento al lavoro. Tramite colloqui conoscitivi, abbiamo cercato di costruire un percorso individuale, a partire dalle loro esperienze pregresse sia a livello di formazione, che a livello lavorativo avute nel paese di origine. Per alcuni di loro abbiamo attivato corsi di formazione e per altri anche tirocini formativi, uno strumento importante utile per dare loro la possibilità di fare un'esperienza professionale, di imparare un mestiere.
Ho chiesto ad Atai di venire qui per una piccola testimonianza, è uno dei ragazzi che è passato da noi allo sportello di orientamento al lavoro.
Farò lui delle domande, così da facilitare l'esposizione; sta piano piano migliorando ad esprimersi in lingua italiana. Atai, presentati pure:

ATAI: Sono Atai. Buona sera a tutti. Vengo dall'Afghanistan. Ho 31 anni. Sono sposato e ho due bambini, due maschi. Sono arrivato in Europa ad agosto.

SILVIA: Sei nato in Afghanistan, poi ti sei trasferito in Iran. Perché sei andato via dall'Iran?

ATAI: Perché non avevo il documento iraniano. Sono arrivato in Europa, prima in Turchia e poi Grecia. Sono stato in Grecia 4 anni. Nell'agosto del 2010 ho lasciato la Grecia e sono arrivato in Italia. Sono rimasto tre settimane a Roma. Ho dormito in stazione, è stato difficile. Poi con amici siamo andati in Sicilia, a Caltanissetta. Per nove mesi sono stato in un centro, poi sono andato a Catania per un anno. Poi ho sentito parlare di Milano, una città grande, la città della moda. Sono arrivato a Milano e sono andato a cercare le sartorie. Io in Afghanistan facevo il sarto. Prima però dovevo trovare un posto per dormire. L'ho trovato in viale Ortles, dove sono stato un anno. Poi sono andato in un altro centro per sei mesi. Loro mi hanno trovato un posto a Bresso

SILVIA: Il tuo desiderio era quello di trovare una casa e un lavoro per poter sostenere te e la tua famiglia, che in questo momento si trova in Germania, ad Amburgo. Siamo riusciti con te ad attivare un tirocinio. Che cosa hai trovato a Bresso?

ATAI: Ho trovato un lavoro da sei mesi, in Piazza Italia, in un ristorante italiano. Il mio capo si chiama Michelangelo. Poi ho imparato a cucinare i piatti italiani. Ho fatto molta esperienza da Michelangelo. Per me la cosa importante non è il lavoro … il lavoro, i soldi sono importanti, ma trovare gente, conoscere gente rimane per sempre. Magari una persona ti aiuta dandoti dieci euro, cinque euro, un panino, poi tutto finito. Ho trovato a Bresso gente simpatica, ho trovato una famiglia in Michelangelo. Sono stato invitato da loro al pranzo di Natale. Era la prima volta che mangiavo con una famiglia italiana, facevo festa, mangiavo insieme come una famiglia.

Silvia: Se posso concludere con due parole, voglio ringraziare Atai perché è bello sentir dire che ha trovato degli amici e una famiglia. Per me non è così scontato. Lo voglio ringraziare perché l'averlo conosciuto ha regalato a me molto coraggio e tanta speranza, la voglia di non arrendersi mai. Questo mi ha molto colpito. Se posso osare, credo che Atai stia vivendo ogni singolo momento della sua vita, senza davvero buttare via niente. Sta assaporando ogni singolo momento della sua vita e penso che questo possa aiutare a vivere e a pensare al futuro. Se c'è qualcuno che crede in te, ti stima e ti dà fiducia, io penso che si possa sempre rinascere, ripartire da capo. Ti ringrazio per quello che mi hai trasmesso.

Associazione "Isola dei Compiti".

HELENA: Buona sera a tutti. Io sono Ilena e sono ortodossa. Questa sera vi porterò la mia testimonianza dell'Isola dei Compiti. L'Isola dei Compiti è un centro di aiuto allo studio, dove alcune persone, adulti ed universitari, dedicano il loro tempo libero a supportare ragazzi che frequentano elementari, medie e superiori. Apparentemente è solo un aiuto allo studio, ma in realtà è un luogo dove si incontrano nuove persone, nuove culture e nuove religioni; dove si imparano a condividere momenti felici, come le pizzate che si fanno quattro-cinque volte l'anno, e momenti di studio faticosi. Col tempo, il Centro diventa la tua seconda casa, le persone una seconda famiglia, perché si impara ad amare ed accettare l'altro, ma soprattutto perché, grazie a quest'altro, si cresce e si diventa responsabili e si capisce che abbiamo bisogno di un'altra persona per vivere la pienezza della vita. Dalla mia esperienza personale e dei miei due fratelli, frequentare il Centro è un bene, perché ci educa a diventare disponibili nei confronti di chi chiede il nostro aiuto ed avere buoni risultati a scuola.

KHAN SARWAR: Buona sera a tutti. Dovrei fare anch'io la mia testimonianza. Il rapporto della mia famiglia con l'Isola è iniziato nel 2006 quando cercavo aiuto per far fare i compiti a mio figlio, che frequentava la terza elementare. Grazie ad un amico, il signor Giuseppe Brioschi, ho conosciuto questo bellissimo posto che si chiama Isola dei Compiti. Oggi, nel 2016, ho altre due figlie che frequentano l'Isola. Tutti i miei figli all'Isola hanno ricevuto un sostegno che non potrò mai ripagare. All'Isola hanno trovato una integrazione perfetta, dei meravigliosi insegnati, amici. Io e mia moglie abbiamo trovato due carissime amiche, Nicoletta Strada e Giulia Papa, amiche di famiglia diciamo. Sono bellissime le opere del signor Leonardo Maralla, che riesce a trasformare in bellezza del materiale semplice, che lui chiama "gli scarti". Così all'Isola dei Compiti i miei figli sono fioriti e trasformati, perché sono emerse le loro potenzialità e la bellezza che è in loro. Grazie, Isola. Grazie, a tutti.

Associazione Cooperativa dei Fiori

MARCO: Buona sera, io sono Marco. Attualmente collaboro con la Cooperativa dei Fiori, che penso tutti conosciate. È nata nel '78, con la prospettiva di poter far lavorare persone disabili e con problematiche famigliari. È trent'anni che è conosciuta come una "Onlus". Attualmente collaboriamo nel settore del campo tecnico, meccanico e anche dei servizi. In più abbiamo il nostro garden, dove vendiamo piante e fiori.
La mia esperienza è nata un anno fa. Io ho perso il lavoro tre anni fa. Ditta fallita, il capo ha chiuso, tutti a casa. Io mi sono trovato a casa a cinquant'anni. Pensavo di poter tranquillamente trovare un altro lavoro, ma purtroppo non è stato così. E dopo due anni a casa – piccola parentesi: ho perso anche il padre, di cui ho seguito tutti gli interventi e la malattia essendo disoccupato avevo molto tempo libero – parlando con Giorgio (io collaboro con la Polisportiva di cui Giorgio è un dirigente) sono andato a fare il volontario in Cooperativa. E devo dire che, a distanza di un anno, questa mia collaborazione con questi ragazzi disabili mi ha cambiato veramente la vita, e non dico tanto per dire. Io sono arrivato lì il primo giorno – inizialmente lavoravo soltanto la mattina e non tutti i giorni della settimana – nessuno mi conosceva. La cosa che mi ha colpito di più è che dopo due giorni a casa son tornato, dopo essere stato lì solo due ore il giorno precedente, tutti i ragazzi sapevano il mio nome: singolarmente mi hanno salutato … io ancora oggi di alcuni non so il nome!
E questa è stata la prima cosa che m'ha colpito, quindi mi hanno accettato subito senza remore. La Cooperativa non è soltanto un posto dove questi ragazzi lavorano e hanno la possibilità di realizzarsi – per loro è importantissimo,

vitale – ma è anche una famiglia. Quindi le persone, i volontari che aiutano, quelli che vengono saltuariamente, quelli che vengono alla sera, che danno una mano più o meno divertendosi … è tutta una grossa famiglia. Una cosa importantissima lo si comprende il venerdì quando si finisce di lavorare: per loro il pensiero è già al lunedì, per loro il lavoro è una cosa fondamentale, perché si sentono sicuramente uguali a tutti noi. E io stesso, che sono stato un tipo che ha sempre badato a casa sua, al suo orticello: il lavoro, la famiglia … - ho capito che ci sono persone che hanno problematiche che sono di gran lunga peggiori della mia, che possa essere quella di aver perso il lavoro o che la figlia abbia preso cinque nel compito di latino. E nonostante questo vivono benissimo le loro problematiche e vanno avanti. La riprova di questa mia crescita morale l'ho avuta a dicembre di quest'anno, una sera, parlando a tavola coi figli. Mia figlia, che ha 18 anni, mi dice: «Papà, ma tu lo sai che da quando sei in Cooperativa, sei diventato più comprensivo? Hai imparato ad ascoltare gli altri e a capire che non ci sei solo tu al mondo, che ci può essere anche qualcun altro che può pensarla diversamente da te e solo ascoltarlo è già un grande passo avanti nella vita».
Quindi, per me, questa esperienza che sto vivendo adesso – a parte che ora da volontario sono passato a dipendente, quindi ho anche un'altra realizzazione nella mia vita, perché comunque nella vita bisogna anche lavorare per mantenere la famiglia – è veramente una cosa bellissima. Devo ringraziare per questa possibilità che ho avuto tutte le persone che sono qui presenti, che chiaramente mi hanno supportato e ancora adesso mi supportano. Spero che questa attività vada avanti e con tutto quello che c'è dietro, con tutte le difficoltà che ci sono, inoltre stiamo cercando di svilupparci a livello di commesse, lavoro, appalti a livello di tutto. Tutto questo lo conoscevo solo parzialmente, ma vivendolo di persona è veramente un esperienza che auguro a tutti. Ringrazio ancora per questa possibilità che ho avuto.

Associazione "Adotta una famiglia"

GIORGIO: Faccio parte del fondo "Adotta una famiglia", che è l'opera che è nata nel febbraio del 2011. Sostanzialmente ha voluto un po' riprendere l'esperienza diocesana, che è nata con l'idea del cardinal Tettamanzi, nel Natale del 2008, in cui venne creato il "Fondo famiglia e lavoro", un fondo a sostegno di chi non aveva lavoro ed era un po' tarato sulle persone della diocesi. Su esperienze fatte in altri ambiti, è maturata all'interno della nostra comunità, ancora non "comunità pastorale", perché è nata sostanzialmente dall'idea delle tre parrocchie, dei tre sacerdoti, che hanno incominciato un percorso comune. Il fondo "Adotta una famiglia", la cui bellissima icona è il quadro di Rembrant sul buon samaritano, ha incominciato ad operare con una serie di sollecitazioni che non hanno poi necessità di essere continuate a livello informativo, perché poi purtroppo – devo dare anche dei numeri – si è arrivati a gestire in questi cinque anni circa 400 mila euro, che non sono pochi.
Sono qui in rappresentanza, indegnamente dico io, perché faccio parte dell'organo direttivo che delibera un po' i sostegni di natura economica. Però è importante capire che tutto quanto parte dal Centro di Ascolto, che è l'organo della Caritas che ha questa funzione fondamentale. Per cui la parte economica direi che, anche se importante, non è la questione fondamentale.
Secondo l' esperienza degli operatori (6 o 7 operatori che ascoltano le persone) vengono per forza di cose richieste tutta una serie di documentazioni e quant'altro, per verificare anche lo stato di ciascuno. Ed è importante capire che sono state anche necessarie delle correlazioni, interrelazioni con le altre istituzioni, anche di natura comunale piuttosto che altro, in maniera tale da cercare di capire qual è la realtà di ciascuno.
Importante, però, una cosa fondamentale: che i protagonisti sono le famiglie che hanno donato, le famiglie che donano quotidianamente, periodicamente, chi cinque euro, chi di più, non ha importanza, però dà modo di continuare questo flusso di aiuti.
Come dicevo prima, il Fondo Adotta una Famiglia si basa sostanzialmente sul colloquio che avviene tra le famiglie che hanno bisogno e gli operatori. Questo è importante per individuare un progetto, perché è chiaro che non risolviamo problemi; nel senso che prima di tutto ascoltiamo la persona e condividiamo la sua sofferenza, il progetto è nato soprattutto per creare una rete di relazioni, prima ancora che distribuire fondi.
Questa esperienza di ascolto, ha permesso a molti di noi operatori e famiglie, di poter fare una verifica di se stessi, del proprio stile di vita, del modo di vedere la povertà, non solo quella materiale, ma anche quella spirituale. Insomma una esperienza di incontro e incontri in grado di cambiare la nostra vita, i nostri comportamenti ed esprimere una vicinanza alle persone più evangelica.
Da ultimo, è stato fondamentale anche cercare di capire come ritarare e rimodificare l'approccio. Non possiamo fare moltissimo, se non accompagnare con questo sostegno economico. Il sostegno può essere dato o una tantum o per accompagnare per un certo periodo, in alcuni casi addirittura per un periodo molto, molto lungo. Questo è importante capire: che attraverso quest'opera si sostiene. E la gioia più grande credo sia quella che è pervenuta nell'avere testimonianze di persone che, di fronte a questo aiuto, in alcuni casi hanno proprio cambiato la vita o hanno testimoniato come attraverso anche questo piccolo contributo gli è stato permesso di passare "da scarto" di diventare nuovi.

MODERATORE: Questa breve carrellata, che non vuole essere assolutamente esaustiva di che cosa sia la ricchezza della presenza di Associazioni che si occupano di situazioni di bisogno nella nostra città, e non solo, introduce l'intervento di don Roberto, che ringraziamo molto per aver accettato di venire tra noi.

DON ROBERTO DAVANZO: Grazie! Grazie di questa opportunità e delle belle testimonianze che abbiamo ascoltato, che fanno sempre bene quando vengono esplicitate, perché se no abbiamo sempre l'idea di un mondo complicato, un mondo dove in Germania vincono le forze che evocano tempi bui, piuttosto che la violenza che domina folle, dalla Turchia alla Costa d'Avorio. Quindi abbiamo bisogno di uscire di casa per ascoltare che magari il mondo non è così schifido come a volte stare fermi davanti al televisore ci fa pensare. E mi piace, è intrigante il tema di stasera, la provocazione che da questi filosofi un po' artisti poi ci viene, perché appunto credo che non ci sia niente di più evangelico in tutto questo. C'è una dimensione artistica che traduce qualche cosa che appartiene alla rivelazione biblica, che sostanzialmente dice che quando il Padre Eterno ha pensato all'umanità non ha fatto pezzi di scarto. Ha fatto esseri umani certamente diversi, certamente segnati da limiti, da fragilità infinite, ma nessuno dei quali potrà mai essere considerato un pezzo di scarto. Capite, è fondamentale questa cosa, perché se si riconosce di essere tutti figli di uno stesso Padre, che cosa vuol dire allora che questo Padre tollera che alcuni dei suoi figli possano essere sbattuti nella spazzatura? Ma guardate che questa è la tentazione che esiste da sempre, perché dietro alla domanda del dottore della legge a Gesù: «Chi è il mio prossimo?», che cosa ci sta? Ci sta precisamente il tentativo di classificazione dell'essere umano. Ci sono alcuni esseri umani che sono più degni e meritano la nostra cura e meritano la nostra attenzione, e ci sono altri esseri umani che invece possono benissimo essere oggetto della nostra disattenzione, del nostro non interesse. «Chi è il mio prossimo?» vuol dire questo: aiutaci a stabilire chi sono i paria del mondo, così io so che di questi qui non ho il dovere di occuparmi; dimmi quali sono quelli di serie A - e quindi questi qui farò la fatica di stargli dietro quando saranno segnati dalla sofferenza, dal disagio, dal male, dall'emarginazione – e dimmi quelli che sono di serie B, appunto quelli di cui posso tranquillamente disinteressarmi; dimmi, Signore, chi sono i nostri di cui devo occuparmi e chi sono i non nostri. Tema maledettamente attuale, tema maledettamente presente in una retorica anche – lasciatemelo dire – politica di grande efficacia dal punto di vista dell'opinione pubblica. Ecco, qui siamo di fronte a una domanda radicale: si può ancora ragionare in termini di distinzione tra il mio prossimo e chi prossimo non è? Voi capite che dopo la parabola del samaritano, questo tipo di distinzione non si può più fare, perlomeno per quelli che si riconoscono nelle radici cristiane evidentemente. Se uno si riconosce in altre radici culturali, tutto rispetto. Ma per coloro che si riconoscono nelle radici cristiane questo tipo di distinzione non è più lecita, perché appunto il concetto di prossimità è un concetto che dipende solo da te, non da qualche qualità presente in tizio, caio e sempronio. Prima stavo smanettando su una app che ho scaricato pochi giorni fa, che si chiama The Pope app – l'ha fatta il Vaticano, è una roba seria, non è una sola. È interessante perché, in estrema sintesi, ti piazzano lì tutti gli interventi del Papa – naturalmente non sono riuscito a trovare la frase che mi interessava. Perché ieri il Papa, commentando il brano del Vangelo di rito romano di ieri, che era l'episodio della donna adultera, ad un certo punto dice: «Che cosa succede quando Gesù dice: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra"?». Dice il Papa: Gesù, per la prima volta forse, aveva riconosciuto in quella donna, certamente adultera, certamente peccatrice, l'irriducibile dignità dell'essere umano, cioè l'impossibilità dell'essere umano di venire identificato con il suo male, con il suo peccato, che non viene taciuto, che non viene nascosto. Perché noi non siamo dei buonisti, come qualcuno vuol far credere; noi non siamo quelli che dicono che va bene tutto, noi il male lo riconosciamo, ma insieme riconosciamo anche il fatto che nessun uomo può essere identificato con il male che commette. Noi nella nostra lingua, ahimè, di fronte a un uomo che ruba diciamo che diventa un ladro. Identifichiamo l'uomo con il male che ha commesso. Uno che ha ammazzato una persona diventa un omicida, senza possibilità di distinzione. Ecco, dovremmo imparare anche nel linguaggio a purificare il linguaggio, perché nessun uomo venga mai identificato con il suo male. Ogni uomo è portatore di un qualche cosa, di uno scarto positivo, di un di più rispetto al male che commette. Perché, se così non fosse, allora sì, avrebbero ragione quelli che dicono, di fronte a certi crimini efferati: «Chiudetelo dentro in carcere, chiudetelo a chiave e buttate le chiave nel tombino». Cosa vuol dire questo? Vuol dire non riconoscere all'essere umano la possibilità di un salto di qualità, di non identificarsi, di non esaurirsi nel male commesso.

Capite come tutta questa riflessione sul tema che non esistono pezzi di scarto va poi ad incidere, ad esempio, sul modo di pensare ad un sistema penitenziale, sul modo di pensare a come gestire le carceri, la giustizia? Carceri che diceva Giovanni Paolo II, nel Giubileo del 2000, sono organizzate in modo tale che la gente che vi entra poi esce peggio di come è entrata. Ma chi ha subito una violenza, chi ha subito un crimine, potrà mai essere soddisfatto di sapere che quel criminale è stato vent'anni in galera, ma alla fine di quei vent'anni è uscito peggio di come è entrato? Questo ti può soddisfare? Ti può far sentire soddisfatto che un criminale che t'ha ammazzato la figlia, dopo averla violentata, che si fa trent'anni, ma alla fine di quei trent'anni poi non è stato capace di realizzare, di prendere coscienza del male commesso, del dolore inferto? Siamo contenti di questo? Questo è il sistema penitenziario che ci

può soddisfare? Oppure non dovremmo andare ad inventare un sistema penitenziario capace realmente di dare soddisfazione alle vittime, a partire da meccanismi che aiutino i criminali, chi ha commesso dei reati, a rendersi conto del male commesso, del dolore causato e quindi di uscire col desiderio di riparare quel male? Capite che conversione, che cambiamento anche di carattere sociale nel nostro ordinamento giuridico. Ma questo a partire da che cosa? A partire dall'idea che non esistono uomini di scarto; che non esistono, malgrado la miseria e il male che uno può commettere, uomini di scarto.

Allora, mentre pensavo un po' queste cose, sono andato a racimolare un po' di testi anche di papa Francesco, perché poi è stato lui a sdoganare tutta questa tematica. Ma due riferimenti mi si sono accesi rispetto a due mie passioni pseudo-culturali. La prima è un'espressione con cui si chiude una delle primissime canzoni del grande sommo poeta Fabrizio De André, quando ad un certo punto, nella canzone Via del campo, conclude con quel «dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori». Laicamente, De André aveva intuito il cuore del problema, lui che ha sempre cantato le storie dei più scartati, le storie delle prostitute e quant'altro di male ci potesse essere nella coscienza degli anni Settanta. L'altro riferimento culturale me l'ha suggerito Leonardo, quando nel titolo della cartolina – si chiamano flyer … è un modo per dire volantini, però bisogna tirarsela un po', perché se non dai il nome inglese a una roba che abbiamo sempre usato non siamo contenti! – ebbene, il sottotitolo dice *Era solo un vecchio pezzo di legno*, e capite da dove viene … «C'era una volta un re, diranno i miei piccoli amici … no. C'era una volta un vecchio pezzo di legno». È l'incipit di *Pinocchio*, è l'incipit di quel capolavoro, di quella genialata di un toscanaccio come Collodi, che diceva alla madre, che si disperava perché non andava in chiesa: «Ma non preoccupatevi, che io sono credente a modo mio!» e che con quel capolavoro di *Pinocchio* fa una meditazione, offre una meditazione sul mistero dell'uomo. Mistero che parte da un materiale apparentemente di scarto, un vecchio pezzo di legno che il buon Geppetto non sapeva più che cosa farne e allora si diverte a trasformarlo in qualche cosa di diverso dalla sua natura – Geppetto era un uomo, era un falegname, che prende un pezzo di legno, lo trasforma in un burattino e dà a questo burattino un destino assolutamente inimmaginabile, quello di diventare suo figlio, quello di trasnaturare - come diceva il cardinal Biffi nel grande libro che scrisse *Contro mastro ciliegia* – nel trasformare questo pezzo di legno in un burattino destinato a trasnaturarsi, a cambiare natura e diventare della stessa natura di colui che l'aveva costruito. Questo è il mistero dell'uomo. Siamo fatti di fango, siamo fatti di terra, siamo fatti di materiale povero, ma siamo fatti da un essere altro da noi per diventare come lui, per trasnaturarci, per trasformarci nel mistero stesso dei figli di Dio.

Ecco perché la donna adultera quel giorno, di fronte a Gesù, si sente – dice il Papa – per la prima volta trattata, riconosciuta nella sua dignità di essere umano, malgrado il suo peccato, malgrado il suo male, però una dignità irriducibile, che nemmeno il suo male, il suo peccato in qualche modo poteva annullare, poteva azzerare. E leggevo recentemente un commento a questa pagina del vangelo, che spiega come nel canone, nei testi ufficiali della Chiesa, c'è entrato molto più tardi degli altri, attorno al quarto secolo, perché i cristiani han fatto fatica a riconoscere che quella roba lì fosse parola di Dio, perché alla fine Gesù dice: «Nemmeno io ti condanno». Ma come?! Era un'adultera, aveva infranto il sacro vincolo del matrimonio, era una peccatrice. Com'è che Gesù … «nemmeno io ti condanno»?! Ci abbiamo messo un po' di secoli ad elaborare il lutto di una misericordia esagerata da parte di Gesù. «Nemmeno io ti condanno».

E allora, ecco, credo che tanto quanto saremo capaci di riconoscere questa irriducibile dignità dell'essere umano, credo che porremo le premesse per una cultura dell'incontro, perché appunto lo scarto ha come contropartita l'accettazione, il riconoscimento, la disponibilità al dialogo. E non so se Leonardo aveva fatto riferimento a questo passaggio del discorso di papa Francesco nella veglia di Pentecoste del 18 maggio del 2013, ma in quella occasione il papa si era così espresso: «Noi viviamo nella cultura dello scontro, in una cultura della frammentazione, in una cultura in cui quello che non mi serve lo getto via, appunto la cultura dello scarto. Ma su questo punto vi invito a pensare agli anziani, che sono la saggezza di un popolo, e ai bambini. La cultura dello scarto. Ma noi dobbiamo andare all'incontro e dobbiamo creare con la nostra fede una cultura dell'incontro, una cultura dell'amicizia, una cultura dove troviamo fratelli, dove possiamo parlare anche con quelli che non la pensano come noi, anche con quelli che hanno un'altra fede, anche con quelli che non hanno la stessa fede».

Allora - vado a chiudere – nella chiacchierata che ho fatto con Leonardo in preparazione di questa serata mi diceva della sua intenzione di evidenziare alcune virtù, in assenza delle quali l'incontro non diventa possibile, quelle che lui chiama un po' le virtù deboli. Mi sembra che se ne possano individuare almeno due – a me sono venute in mente queste due, poi magari ne verranno in mente altre.

La prima virtù è quella della mitezza. La virtù della mitezza mi ha fatto venire in mente una pubblicità di qualche anno fa della Pirelli, che poi anche Van de Sfroos ha recuperato come finale simpatico di una delle sue canzoni. E questo slogan diceva: «La potenza è niente senza il controllo». Ecco che cos'è la mitezza: la mitezza è non la mancanza di forza; la mitezza non è l'essere incapaci di difendere i propri diritti; la mitezza è precisamente la forza controllata. È quella forza controllata che nel libro della Genesi ci dice che «Dio, al settimo giorno, cessò da ogni lavoro», questo Dio che si ritrae e dice: «Ragazzi, adesso andate avanti voi»; che crea l'uomo, ma poi si ferma,

perché vuole dare un limite alla sua potenza creatrice e dice all'uomo: «Adesso tocca a te a collaborare con la potenza». Dio si ferma, Dio non fa tutto, Dio non risolve tutti i problemi dell'uomo. Dio affida all'uomo la necessità di umanizzarsi. Ricordate: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza». Perché usa il plurale? Qualcuno dice: perché in qualche modo era già prefigurata l'idea della Trinità. Va bene, d'accordo. Ma, secondo me, è più convincente quell'altro aspetto che i padri di Israele evidenziavano. Quando Dio dice: «Facciamo l'uomo a nostra immagine», Dio in qualche modo si rivolge all'uomo stesso e gli dice: «Guarda, adesso anche tu sei corresponsabile del tuo farti, del tuo umanizzarti, del tuo diventare sempre più all'altezza della vocazione che io iscrivo nella tua vita». Ecco, la mitezza capite come è forza capace di limitarsi, una forza non totalitaria, una forza mite. Allora credo che diventa possibile una cultura dell'incontro nella misura in cui riusciamo a dare un limite alla nostra forza, a fermarci; riusciamo a rispettare, a non invadere, a non travalicare … Pensate quella mitezza che all'inizio, sempre nel libro della Genesi, emerge dal fatto che Dio dà all'uomo tutta la creazione, gli dice: «Siate fecondi, dominate sui pesci, sugli uccelli del cielo, su ogni essere vivente che striscia sulla terra. Vi do come cibo tutte le erbe e i frutti». All'inizio, il menù, la dieta che Dio affida all'uomo è una dieta vegetariana. Sarà soltanto dopo la catastrofe di Babele, la catastrofe del diluvio universale, quindi dopo che la violenza era entrata nel mondo, che allora Dio autorizzerà l'uomo in qualche modo a servirsi anche della carne degli animali. Ma all'inizio … «Voi avete il dominio su tutto, anche sugli animali, ma siete chiamati a non uccidere. Io vi do come cibo tutte le erbe e i frutti». Per dire che il vero dominio non è lo spadroneggiare, non è l'atteggiamento arrogante e rapace. Il vero dominio è quello che tu riesci ad esercitare su di te quando riesci a porre un limite alla tua forza.

E allora la seconda virtù – e con questa chiudo – la seconda virtù debole, spesso irrisa … ho in mente degli articoli su dei giornali che non posso citare, perché se no poi mi denunciano, di alcuni anni fa, in cui questa virtù veniva letteralmente irrisa e veniva irriso in particolare quel grande uomo che si chiama Giovanni Battista Montini, poi Paolo VI, che nella *Ecclesiam suam* formula un elogio del dialogo, parlando della Chiesa che si fa dialogo, e dice: «Il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone. Non è comando, non è imposizione. È pacifico, evita i modi violenti. È paziente, è generoso. La fiducia, tanto nella virtù della propria parola, quanto nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore, promuove la confidenza e l'amicizia, intreccia gli spiriti in una mutua adesione ad un bene che esclude ogni scopo egoistico». Il dialogo, la capacità di riconoscere che in chiunque, in ogni uomo, in ogni donna, ci può essere un frammento di verità che può illuminarmi, che può arricchirmi. E allora capite che il dialogo è esattamente l'opposto dell'arroganza, di una stucchevole a volte concezione della missionarietà come noiosa e a volte prepotente presentazione delle nostre certezze. Il dialogo si nutre anche di una modestia, si nutre della capacità qualche volta di dire che per noi non tutto è chiaro, che anche noi abbiamo dei dubbi. Il dialogo è anche la capacità di non farci venire troppo la tentazione di metterci su dei piedistalli per guardare gli altri, di solito i credenti nei confronti dei non credenti, ma a volte anche il contrario, con l'atteggiamento di chi dice: «Beh, io ho la fede, io queste cose le conosco bene, io ho delle risposte ai grandi problemi dell'umanità» e così riusciamo soltanto ad ottenere un unico risultato, quello di renderci antipatici, insopportabili. Il dialogo, la capacità di mettere la parola tra i nostri conflitti. *Dia-logos,* la parola in me. Perché, ad un certo punto, Caino uccide Abele? Perché ad un certo punto non riescono più a parlarsi. «Caino» - dice il libro della Genesi - disse ad Abele: "…"», c'è scritto nel testo originale ebraico, non si parlano; Caino non riesce a formulare i motivi della sua irritazione, i motivi della sua incapacità di non sopportare questo primo della classe che era appunto Abele; i suoi sacrifici venivano graditi a Dio e invece quelli di Caino non venivano graditi. «Caino dice ad Abele: "…"». Nella versione che noi abbiamo c'è scritto: «Andiamo nei campi». Nella versione originale c'è: «Caino dice ad Abele: "…"» e lo ammazza. Ecco il dialogo: mettere la parola in mezzo ai nostri conflitti. Ma questo richiede una grande virtù, richiede una grande capacità di elaborare una grande mitezza, elaborare la capacità di fermare la nostra forza, convinti che non esistono uomini e donne di scarto e che in ogni uomo e ogni donna ci può essere un frammento di verità che può illuminare anche la mia vita.

Io l'ho interpretata così. Vedetela voi. Prendete quello che vi può essere utile e il resto lo trovate, basta che scorriate qualche testo di papa Francesco e troverete certamente dei motivi di arricchimento ulteriori. Non ho detto niente rispetto ad un altro capitolo che meriterebbe di essere oggetto di riflessione, cioè come questo tema dello scarto poi vada ad impattare sulle nostre abitudini alimentari – ne abbiamo parlato lungamente, per questo non ho voluto affrontarlo, nei sei mesi dell'Expo – questo tema dello scarto che va ad impattare nelle nostre abitudini alimentari, che vedono che in Italia (questa è una stima) il 25% del cibo comprato finisce nella spazzatura e che, a livello mondiale, noi produciamo cibo che potrebbe sfamare 12 miliardi di esseri umani, e siamo sette miliardi. E allora capite che forse qualche buon motivo di conversione anche rispetto alla cultura dello spreco che noi viviamo nei confronti del cibo, avrebbe delle ricadute sociali e planetarie ben significative.

Davvero grazie.

MARALLA: Non mi sembra opportuno aggiungere altro. Già abbiamo detto e fatto molto … uso il plurale perché la mostra e l'insieme di tutte queste iniziative, compresa questa serata, sono il risultato del lavoro di tante persone. Abbiamo proposto immagini e commenti di opere mie e di altri artisti, abbiamo ascoltato testimonianze e profonde riflessioni … se anche Dio stesso *si ferma*, impariamo a fermarci anche noi!
Tra l'altro, mi ha colpito un particolare della lettura del vangelo di ieri, la risurrezione di Lazzaro, che non avevo mai notato prima. Quando comunicano a Gesù, angosciati, "Lazzaro è ammalato!», Gesù cosa fa?... aspetta, per due giorni. «Sbrigati! Vai!» avremmo detto noi. No, per due giorni non si muove e il vangelo sottolinea: «Sta lì, nel posto in cui era». Quindi è vero che, effettivamente, Dio e Gesù sono capaci di *fermarsi*. Bisogna stare fermi ogni tanto. Quindi anch'io mi fermo e mi metto in ascolto di eventuali domande relative alle tematiche affrontate. Una sola cosa voglio sottolineare: lo stupore nell'udire Atai, nella prima testimonianza, affermare: «Che cosa mi aspettavo dal venire a Bresso? Un letto, un letto per dormire». Mi aspettavo una risposta complessa, che facesse riferimento ad aspettative legate all'ambito lavorativo, relazionale, ecc … La semplicità disarmante di "… un letto per dormire…". Cos'altro aggiungere? Noi abbiamo tutto: un letto, cibo – che sprechiamo –, relazioni, possiamo gustare anche il leggere e produrre bellezza … altre persone di cosa hanno BISOGNO? Di un letto per dormire; dopo essere passato dalla Turchia alla Grecia, dal sud al nord dell'Italia chiede: «Datemi un letto per dormire».

Segue un breve dialogo con il pubblico.

Alcuni ringraziamenti li sento doverosi. Ho prima accennato alla molteplicità delle iniziative messe in atto: il libro, le cartoline, la mostra, la serata, le associazioni da contattare. E' stato un lavoro lungo: il video proiettato risale al marzo 2014, due anni fa. Necessario è stato il lavoro e la partecipazione di molti, sia a livello personale sia a livello istituzionale e sento il desiderio di ringraziare
In modo particolare voglio ringraziare Piergiorgio Vianello e le altre persone della struttura ospitante, il Centro Culturale A. Manzoni: dalle segretarie, sempre disponibili, per ogni necessità, a chi ha dovuto accollarsi le pulizie o l'organizzazione del rinfresco … una presenza intelligente, disponibile, discreta, molto bella. Un grazie ad Ezio Meroni, che ha curato la prefazione al mio testo e si è reso disponibile per l'inaugurazione della mostra. Anche Ezio è rimasto molto colpito dalla cultura e dallo spirito di questo ambiente. Desidero ricordare tutti coloro che hanno esposto con me, miei *alunni* ma ora anche co*lleghi*, chi ha aiutato a realizzare i lavori e in particolare Ivano. Mia moglie Marialba, sappiamo bene che è indispensabile la presenza di una donna affinchè il marito possa fare, avere tempo, spaziare, relazionare. Le figlie, indispensabili per l'apporto informatico. Ultimo sincero ringraziamento a don Roberto che si è reso disponibile per questa serata. Si è creata una buona rete e questo è molto positivo.
Come conclusione desidero condividere con voi i due obiettivi principali alla base di queste iniziative. Primo obiettivo riguarda il senso profondo del mio proporre attività legate alla bellezza e alle arti. Che senso ha fare tutto questo? E' una domanda che Ivano frequentemente mi pone: «Senti, Leonardo, noi perdiamo ore e ore a fare tutti questi lavori … che senso ha, o meglio, gli altri, cosa capiranno?». Perchè dedicare tempo, energie e soldi alle arti, alla musica, alla danza, alla pittura, alla lettura, alla riflessione, alla preghiera anche? Il senso profondo consiste nel fatto che siamo chiamati a lasciare spazio a ciò che di *divino* alberga nell'essere *umano*, a portare a compimento la parte divina che abbiamo in noi. E questo va al di la della *religione*: è un elevarci in *spiritualità*. L'arte è uno dei mezzi per me fondamentali per dare spirito all'umano, un *ri-animarci*, un dare nutrimento all'anima. Faccio e propongo queste cose perché credo nella possibilità di comunicare e fornire un nutrimento *spirituale*.
Secondo obiettivo: far conoscere alcune realtà associative locali. Ho chiesto a Piergiorgio di contattarle, nell'ottica di evidenziare il vissuto concreto di alcun persone che avevano ricevuto un appoggio. Inoltre ritengo importante appoggiare anche a livello finanziario queste associazioni, per cui il ricavato di tutte le opere vendute sarà a favore di queste associazioni.
Permettetemi un ultimo messaggio relativo al "non scartare": oltre a non scartare persone, frammenti, fondi di cassetta, legni o qualsiasi altra cosa, prestiamo attenzione a non scartare parti di noi stessi. Anche questo è importante. Anche noi – sempre ricollegandomi al Vangelo di ieri – rischiamo di tenere nel sepolcro parti di noi: progetti e fantasie come pure doti, talenti e vocazioni. Il rischio è di tenerli nascosti e addormentati, come Lazzaro. Tiriamole fuori queste parti, facciamole uscire.
Prendiamoci il tempo, come Gesù: per due giorni seduto ma poi è *andato* e ha *gridato* a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori». Anche noi siamo chiamati "a gran voce" a portar fuori e mettere in circolo il potenziale che abbiamo dentro.
Grazie.